

La VITA alla LUCE della RIVELAZIONE

Come conclusione

faremo un'analisi del concetto di *vita*

- dei viventi "inferiori"
- dell'uomo
- di Dio

Vedremo poi

che *la vita di Dio* è comunicata all'uomo

**che può rispondere : *accettandola* (stato di grazia)
o *rifiutandola* (peccato)**

Riflessioni sintetiche (dell'autore)

(ci saranno necessariamente ripetizioni di idee già esposte nel corso)

1. I viventi

Se chiediamo alla biologia «*Che cosa è la vita?*», essa, presentandoci tutta un'immensa serie di esseri che diciamo «viventi», ci risponde: "*Osserva che cosa hanno in comune tutti questi esseri e questo è la vita*".

Analizziamo prima una cellula e poi un organismo.

a) La cellula

È un essere che è spinto a muoversi da una forza interna: nasce, si nutre (cioè trasforma in sé la materia che assume dall'esterno), elimina ciò che non gli serve, reagisce agli stimoli esterni, si difende da ciò che tenta di distruggerlo, cresce... Ci troviamo di fronte ad un complesso di operazioni che sono compiute dalla cellula e terminano nella cellula stessa, arricchendola e sviluppandola.

Quando la cellula ha raggiunto la completezza del suo sviluppo, scatta il meccanismo della riproduzione: nel nucleo alcuni elementi cominciano a sdoppiarsi, poi si formano due nuclei, sostanzialmente uguali tra di loro, che vanno sempre più distanziandosi, fino a diventare due cellule uguali, ma distinte. Allora le due cellule si separano per vivere una vita autonoma, riprendendo, ciascuna per proprio conto, il ciclo vitale già descritto.

Sembra che tutto lo sviluppo progressivo della cellula non abbia altro scopo che di produrre una nuova cellula uguale a quella di partenza e quindi di conservare «quel» tipo di vita (pur con la possibilità di progressivi adattamenti all'ambiente - evoluzione).

Potremmo quindi dire che *la vita è un complesso di operazioni aventi per scopo la produzione di una copia del soggetto vivente (riproduzione)*.

b) L'organismo

Esso è un complesso di cellule, organizzate in modo da formare un tutt'uno: si pensi ad un fiore, ad un animale...

Anche qui, come per la cellula, l'organismo, originato da una cellula iniziale «totipotente» (= che contiene in sé, in germe, tutto l'organismo futuro), si sviluppa, si nutre, cresce, reagisce e, quando ha raggiunto la pienezza della sua vita, si riproduce, poi invecchia e muore.

Anche qui abbiamo una serie di azioni che partono dal soggetto, arricchiscono il soggetto e lo perfezionano. Ma anche qui sembra che questa serie di operazioni abbia un *scopo* ben preciso: *la riproduzione*, cioè la produzione di una copia del soggetto, di un altro se stesso (che chiamiamo *figlio*), che prolunga nel tempo la vita dell'organismo di partenza.

c) Conclusione

Così alla nostra domanda: "*Che cosa è la vita?*" la biologia risponde: tutto inclina a far pensare che la vita sia *una spinta a compiere certe operazioni che partono dal soggetto e nel soggetto si concludono perfezionandolo; la massima perfezione sembra consistere nella duplicazione di sé, cioè nella produzione di una copia di sé fuori di sé, di un «figlio».*

Brevemente: *vita biologica = duplicazione di sé.*

2. L'uomo

Chiediamoci ora: "*Che cosa è la vita umana?*"

Se la vita è duplicazione di sé, noi constateremo che l'uomo ha *due modi* di duplicare se stesso, cioè di produrre una copia di sé. Concluderemo quindi che nell'uomo la vita si presenta sotto due forme: *una vita biologica ed una vita spirituale.*

Questi due tipi di vita sono concettualmente distinti nell'uomo, ma sarebbe un errore il separarli, quasi che ci potesse essere una vita biologica veramente umana non pervasa dallo spirito, oppure una vita spirituale che non debba appoggiarsi anche ad elementi corporali. L'uomo è una unità di spirito e materia e nei suoi atti porta l'impronta inscindibile dello spirito (apertura all'infinito) e della materia (chiusura su di sé).

a) Vita biologica

Se riflettiamo sull'uomo, notiamo che egli compie tutta una serie di atti che partono da lui e terminano in lui, perfezionandolo: mangia, cresce, si sviluppa, reagisce agli stimoli esterni...

Ma sembra che tutto questo sviluppo, come avveniva per gli altri organismi, non abbia altro scopo che di produrre una copia di sé, *una duplicazione di sé.* L'uomo infatti sente di non essere completo se non quando è riuscito a comunicare la vita. Basta pensare alla potenza dell'istinto sessuale... Sembra dunque che l'uomo non riesca a raggiungere la pienezza del suo sviluppo se non quando è diventato padre/madre, quando cioè è riuscito a riprodurre se stesso in un altro essere

distinto da sé, di fronte a sé, un figlio.

Due osservazioni importanti:

- 1) *Notiamo che il figlio è la copia, l'immagine, il prolungamento dei genitori. Perciò in ciascun uomo, in ogni sua cellula, viene a riassumersi la ricchezza dei genitori e, attraverso loro, viene a riassumersi la storia dell'umanità, anzi la storia dell'universo, quell'immenso numero di secoli e quell'immenso lavoro che c'è voluto per formare la prima cellula vivente da cui è sorta, per esclusione, la specie umana.*
- 2) *Non bisogna credere che la completezza dell'uomo consista solo nel comunicare la vita fisica; ci sono altri modi di comunicare la vita che non completano l'uomo meno del modo biologico: per es. l'educazione.*

b) Vita spirituale

Ma nell'uomo c'è anche un'altra serie di operazioni che iniziano da lui e terminano in lui, perfezionandolo: per es. un pensiero, un atto di amore... In esse l'uomo è all'inizio, ma è pure al termine: non escono da lui e per questo si chiamano *operazioni immanenti*.

- *Si pensi ad esempio al modo con cui si acquista la conoscenza di un oggetto esterno (per chi accetta che esista): si avvertono certe modificazioni nell'io e si associa ad esse la causa che le ha prodotte (oggetto). Per cui la conoscenza di un oggetto non è altro che la conoscenza di sé modificato dall'oggetto stesso.*
- *Un fatto simile capita anche per un atto d'amore: voglio donarmi ad un'altra persona per farla felice e, se ci riesco, mi riconosco, con gioia, capace di far felice un altro.*

Dunque in queste operazioni immanenti di conoscenza e di amore, l'uomo afferra sempre meglio se stesso come pensante, come amante... In lui nulla è cambiato nella realtà, ma si conosce meglio, ha preso maggior conoscenza di sé (autocoscienza).

Si noti che quando l'uomo risponde alla domanda «chi sono io», non dice chi veramente è, ma chi crede di essere, in base alla conoscenza di sé che egli ha in quel momento.

Queste operazioni hanno dunque lo scopo di produrre nell'uomo un'immagine di sé, cioè una «duplicazione di sé». Dunque sono vita! Ma, a differenza di quanto avveniva nella vita biologica, in cui l'immagine di sé era prodotta fuori di sé e si chiamava «figlio», qui l'immagine di sé è prodotta *in sé* e si chiama «idea» o «parola mentale» (in latino «verbum»).

Questa vita si chiama spirituale, perché è indipendente dalla materia, dallo spazio, dal tempo... Per convincersene basta pensare a questa idea: un uomo gioca. Essa è del tutto slegata dallo spazio e dal tempo: di che uomo si tratta? dove gioca? a che cosa?...

Si pensi ancora a quest'altro fatto: quando comunico ad altre persone un'idea, ognuna di esse acquista un'idea in più ed io non me ne privo; questo invece non può avvenire per un pezzo di pane: non posso dare quel medesimo pezzo di pane a tante persone, perché una volta dato ad una, non lo posso più dare ad un'altra ed io ne sono privo. In ciò sta la differenza tra spirito e materia.

c) Conclusione

Possiamo ora precisare meglio il concetto di vita, tenendo conto dell'ampliamento che ne abbiamo fatto riflettendo sull'uomo.

La vita umana sembra che sia:

una serie di operazioni immanenti, aventi per scopo di produrre un'immagine di sé in sé (autocoscienza)

Brevemente: *vita umana = duplicazione di sé in sé.*

- *Alla luce di questa nuova descrizione della vita, dobbiamo dire che la vita biologica, quantunque meravigliosa, è una vita imperfetta, perché legata alle leggi della materia: una cellula non può essere contemporaneamente sé e la sua immagine, una e due, come l'uomo non può essere sé e la sua foto,*

mentre uno spirito, nel caso che si possieda perfettamente, potrebbe essere contemporaneamente sé e la sua immagine, anzi l'immagine di sé non diversificherebbe da sé.

(Qui si potrebbe porre un delicato problema: per lo spirito, l'idea che ha di sé è distinta dalla realtà? L'operante è distinto dall'operazione?

Però non vogliamo addentrarci per ora in tali questioni puramente filosofiche che, ai fini del nostro discorso, sarebbero di scarsa utilità).

- *Questa considerazione ci fa anche vedere che possono esistere gradi diversi di vita: da una vita meno perfetta ad una vita perfettissima, a seconda delle capacità che un essere ha di formare un'immagine di sé meno o più vicina all'originale.*

3. Dio

Possiamo applicare a Dio i risultati ottenuti dall'analisi del concetto di vita? Sembra di sì.

Per quanto diremo su Dio, ci lasceremo guidare dalla manifestazione che, secondo i cristiani, Dio ha fatto di sé rivelandosi in Gesù. Secondo il cristianesimo la vera natura di Dio sarà sempre rigorosamente inconoscibile dall'uomo, perché Dio è il «totalmente altro», il mistero! Tuttavia qualcosa si può dire, ma i concetti che useremo per parlare di lui saranno sempre necessariamente inadeguati (analogici).

a) Dio duplica sé

Dio nell'A.T. presenta se stesso come il *Vivente*, colui che ha la pienezza della vita e la comunica a tutti.

Nel N.T. si presenta come il Padre che comunica la sua vita ad un *Figlio*, il Verbo (= Parola del Padre), che è immagine perfetta del Padre e riceve tutto dal Padre. Dunque Dio, per sua stessa rivelazione, «duplica sé», cioè produce un'immagine perfetta di sé.

Si noti che il Figlio, essendo immagine perfetta di un essere infinito

- è unico, unigenito;
- è intelligente e libero: si conosce e si ama *da figlio*, cioè come colui che deriva totalmente dal Padre, che riceve tutta la vita dal Padre. Il Figlio *accetta* di essere Figlio e *risponde* così al dono di vita che il Padre gli fa.

Questa risposta di accettazione che il Figlio dà al Padre, questa *armonia* tra il Padre e il Figlio è, sempre secondo la rivelazione cristiana, lo *Spirito Santo*.

b) in sé

Queste tre entità: Padre, Figlio e Spirito - secondo la rivelazione di Gesù - sono tre Persone, ma non sono tre dèi (sarebbe un nonsenso l'esistenza di tre infiniti distinti: in che cosa si distinguerebbero?), bensì un Dio solo, un solo essere. Dunque questa duplicazione di sé, in cui consiste la vita, si ha in un solo essere e quindi è *una duplicazione di sé in sé*.

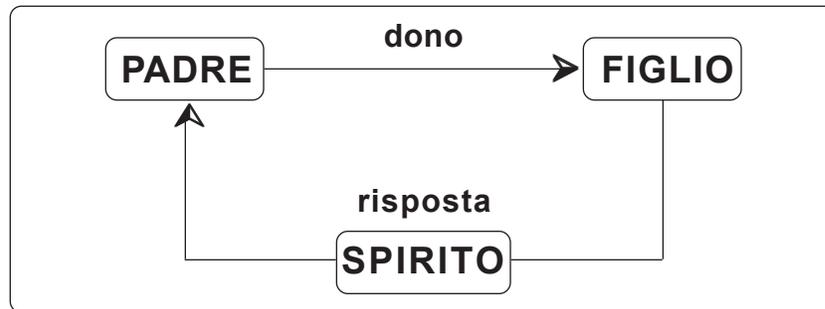
Si tratta di un atto in cui l'operante non è distinto dalla operazione.

Riferendoci al problema filosofico lasciato aperto sopra, ora veniamo a conoscere che di fatto esiste un operante che non è distinto dall'operazione, ma veniamo a conoscerlo non attraverso ragionamenti di tipo filosofico, bensì attraverso la rivelazione di Gesù.

c) Conclusione

Così, per rivelazione di Dio stesso, sappiamo che nell'unico essere divino, nell'unico Dio, esiste un *circolo vitale misteriosissimo* di comunicazione di vita, che dà origine alle tre divine persone, un eterno ciclo di dono e accettazione di vita, un' *eterna duplicazione di sé in sé*:

- il Padre che dona la vita,
- il Figlio che la riceve,
- lo Spirito del Padre e del Figlio, che è la corrispondenza-amore tra il Padre e il Figlio.



ESEMPIO

Per capire un po' meglio questa realtà, aiutiamoci con un paragone (già accennato a pag. 108-109): il paragone della famiglia (notando però che è solo un paragone).

Il figlio ha ricevuto dai suoi genitori la loro vita, diventando così, in tutto il suo essere, la loro immagine, il loro prolungamento. Però questa vita non dipende assolutamente da lui: per dargliela i genitori «non hanno chiesto il suo parere». C'è da sperare però che i genitori la vita l'abbiano donata coscientemente: ritenendo che essa fosse un bene, hanno voluto liberamente partecipare ad altri questo bene, per amore. Dal figlio dipende solo l'accettare o no questa realtà, che egli può, a sua volta, ritenere un dono dell'amore dei genitori o una disgrazia che gli è piovuta addosso. Di qui due atteggiamenti sono possibili nel figlio:

- 1) se egli ritiene che la vita ricevuta sia un bene, accetta questa situazione con riconoscenza e si comporta nei riguardi dei genitori come un figlio obbediente e rispettoso. L'amore circola allora nella famiglia, vi regna l'armonia, la comprensione, l'intesa, la pace... Diciamo allora che il figlio ha «lo spirito del figlio».
- 2) se invece ritiene che la vita ricevuta dai genitori sia un male, egli rifiuta questa situazione, rifiuta la sua famiglia e la vita familiare diventa per lui un inferno: rimarrà sempre figlio di quei genitori, ma è come se non lo fosse, vorrebbe non esserlo.

Si noti che l'atteggiamento del figlio in questo caso può solo consistere nel dire ai suoi genitori: «Vorrei che non mi aveste dato la vita!», perché in realtà egli sarà sempre necessariamente figlio e non potrà non esserlo: «quella» realtà resta in lui, ma ci resta a forza, rifiutata.

Bisogna ancora notare che sono i genitori che hanno dato al figlio, facendolo esistere, sia la possibilità di ringraziare e di accettare «quella» vita, sia la possibilità di rifiutarla, mediante la libertà che è legata al suo essere.

Si noti infine che l'ultimo atteggiamento descritto (del figlio che rifiuta) non è pensabile nella Trinità.

4. Conclusione generale

Abbiamo visto che ci sono *gradi diversi di vita*: dalla vita cellulare (biologica), alla vita divina (spirituale); però tutti i viventi hanno una *comune capacità-tendenza* a produrre una copia-immagine di sé. E questa è la vita!

L'uomo, in questa scala di vita, si trova a metà strada, dotato di vita biologica e

spirituale insieme, ma si tratta di una vita ancora imperfetta. Giunti a questo punto, il discorso sul concetto di vita sembra finito. Tuttavia lo sviluppo del paragone della famiglia, fatto qui sopra, faceva già sospettare la possibilità di una continuazione del discorso stesso. La rivelazione di Gesù infatti fa sapere che questa descrizione non esaurisce il concetto di vita umana, afferma anzi che essa ha degli sviluppi per noi assolutamente imprevedibili.

5. *L'uomo divinizzato*

a) **Vita divina comunicata all'uomo**

Secondo la rivelazione di Gesù, Dio, con atto libero, ha voluto comunicare all'uomo la sua stessa vita trinitaria (ciò per cui Dio è Trinità), cioè ha voluto imprimere nell'uomo, in ogni uomo, la sua immagine, farlo suo figlio, dandogli così un destino eterno. In breve: *Dio ha voluto «duplicarsi» nell'uomo*. Gesù rivela infatti che Dio è Padre e non solo Padre suo, ma Padre di tutti gli uomini.

Si noti che la vita divina e la vita spirituale nell'uomo non sono di diverso ordine, perché anche la vita divina è, sia pure analogicamente, vita spirituale, in quanto si tratta sempre di duplicazione di sé in sé; ma Dio le ha collegate, realizzando ciò a cui lo spirito umano era già aperto. Questo fatto, in linguaggio teologico, è chiamato «elevazione gratuita all'ordine soprannaturale» (grazia elevata).

Da questo fatto derivano alcune conseguenze:

1. — se la vita è un insieme di operazioni che hanno principio, sviluppo e termine nel soggetto (operazioni immanenti),
— se si tratta di una vita spirituale in cui il soggetto è principio, sviluppo e termine di conoscenza e di amore di sé
— se infine si tratta di vita divina comunicata all'uomo, allora è necessario che Dio sia nell'uomo principio, sviluppo e termine di conoscenza e di amore di sé. Non ci potrebbe essere il Dio-Trinità al termine della vita umana (cosa che sempre ha insegnato il cristianesimo), se non ci fosse un germe divino già messo da Dio «all'inizio», che si sviluppa durante tutto il corso della vita stessa.
2. L'uomo è copia-immagine di Dio, ma da uomo, cioè in carne umana. Suo destino è perciò quello di copiare Dio in carne umana. Dato però che l'immagine del Padre è unica, ed è il Figlio-Verbo, l'uomo può essere immagine del Padre (quindi suo figlio) solo nel Figlio-Verbo. L'uomo sarà dunque *figlio nel Figlio*.

Si può così affermare sinteticamente che *il piano di Dio* è che il «**Figlio Unigenito sia Figlio Primogenito tra molti fratelli**» (Rom 8, 29).

Perciò, posto il libero piano di Dio di divinizzare l'uomo, il Figlio-Verbo doveva incarnarsi (prendere la natura umana), perché l'uomo potesse avere in sé l'immagine dell'uomo-Dio. Gesù dunque, Verbo incarnato, è il modello, il prototipo di tutta l'umanità, *è l'uomo come Dio l'ha sempre pensato*.

Maria poi, avendo contribuito con la sua maternità a rendere *Figlio incarnato* il Verbo di Dio, sarà anche madre di tutti gli uomini, ma in modo caratteristico e unico, in quanto ha formato il modello sul quale tutti gli uomini sono costruiti. Attraverso la persona e l'opera di Maria, Dio costruisce il Figlio in ogni uomo.

Questa esposizione che presenta Gesù come modello di ogni uomo, potrebbe far capire la funzione di Gesù in un modo errato, in quanto potrebbe farla pensare nella forma solo esteriore di «stampo». Conviene precisare allora che l'uomo non solo è costruito sul modello di Gesù, ma è anche in possesso di quell'unico principio vitale che anima Gesù. Con frase tecnica si può dire che Gesù è principio e forma di vita filiale per ogni uomo.

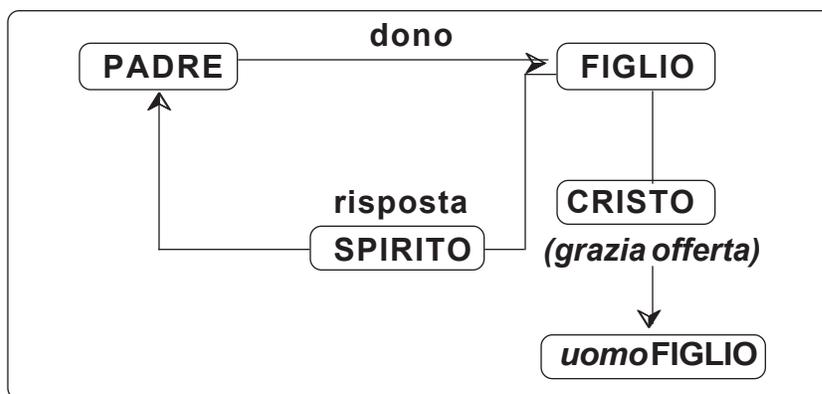
3. Gesù è presente in ogni uomo, in quanto ogni uomo, anche se non lo sa o se non lo vuole, è costruito a immagine di Gesù e partecipa della sua vita. Da ciò derivano due fondamentali conseguenze:
- Gesù è presente nell'uomo sempre e in lui attende di svilupparsi;
 - quando il cristiano avvicina un uomo, avvicina Gesù. Gesù infatti ha detto: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

Questo è vero per ogni uomo: quando ne avvicina un altro, avvicina Gesù. La differenza fra il cristiano ed il non cristiano è questa: il cristiano lo sa (per fede), mentre il non cristiano non lo sa, o non lo accetta.

Questa vita divina, che viene comunicata in germe ad ogni uomo ed è la natura umana costruita sul modello di Gesù, è il grande dono di amore che il Padre liberamente ha fatto all'uomo. Viene anche chiamata «grazia offerta».

Si noti che questa vita divina non è una terza vita che viene ad aggiungersi alla vita biologica ed alla vita spirituale già analizzate, ma è la stessa vita spirituale dell'uomo che acquista un'apertura nuova, ha possibilità superiori. Si tratta perciò di una vita spirituale, avente però, per dono di Dio (grazia), capacità nuove (elevata).

Si noti pure che questa possibilità superiore che da Dio viene offerta a tutti, non è avvertibile dall'uomo a livello psicologico, ma può solo essere conosciuta per fede, perché essendo vita divina, per definizione, non può cadere sotto l'esperienza umana: il «sopran-naturale» non può mai diventare «naturale». La vita umana perciò, in quanto duplicazione di sé nella conoscenza e nell'amore, sarà sempre divina e filiale in ogni suo atto, anche se mai avvertibile psicologicamente come tale.



b) Vita divina accettata dall'uomo

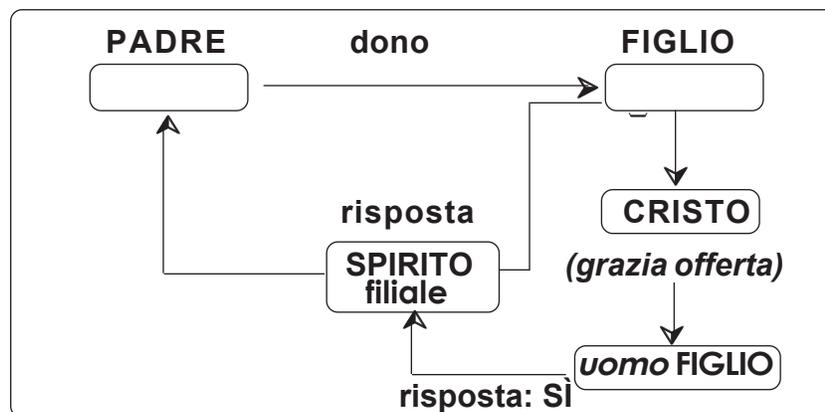
Qualunque valore umano è veramente tale solo quando è coscientemente vissuto dalla persona.

Perciò, perché la vita «divina» diventi propriamente «umana», deve essere sviluppata liberamente dalla persona. Questa vita cioè deve avere anche l'uomo come principio di conoscenza e di amore di sé.

Si noti che, trattandosi di vita divina, solo Dio la può dare e sostenere, ma Dio non è un capriccioso che prima dà e poi toglie quanto ha dato. I suoi doni sono

irrevocabili, senza pentimenti da parte sua. Davanti a questo dono l'unico cosa che può fare l'uomo è di accettare questa vita divina nella conoscenza (*fede*) e nell'amore (*carità*). Questa accettazione «attiva» è l'unico intervento che l'uomo può porre per «creare» in sé la copia del Figlio. Questa accettazione "globale" si concreta poi nelle singole scelte che l'uomo compie durante la sua vita.

Così facendo, l'uomo fa suo l'atteggiamento di accettazione amorosa della sua situazione di figlio che ha il Figlio-Verbo nei confronti del Padre, la totale (fino alla morte!) obbedienza alla volontà del Padre. Con questa accettazione, quanto si verifica nella Trinità si verifica anche nell'uomo: egli diventa pienamente figlio nel Figlio e lo «Spirito del Figlio», lo Spirito Santo, è presente in lui, stabilendolo in quell'armonia col Padre che viene detta «*stato di grazia*» o santità (accettazione del dono di Dio, cioè conoscersi, riconoscersi, volersi e modellarsi come Dio vuole).



Con questa accettazione l'uomo diventa di fatto figlio di Dio e perciò della "famiglia di Dio". L'insieme di questi figli è la Chiesa. Perciò l'uomo, di fatto, diventa membro della Chiesa. Di diritto era già membro della famiglia di Dio con la nascita, ma non lo era ancora in modo personale, per libera scelta.

In pratica che cosa significa "accettare la propria condizione di figlio"? Tentiamo una risposta sintetica:

dato che l'essere umano è divinizzato, ne consegue che le leggi che lo governano sono quelle di Dio, il quale è tutto e solo donazione. Questo infatti significa «essere Padre». Si tratta perciò di obbedire «filialmente» (non forzatamente, da schiavi) a tali leggi che Dio prima ha scritto nell'essere e poi ha rivelato per mezzo di Gesù. Esse consistono essenzialmente in questo: la riuscita umana si ha solo nella donazione totale e gratuita di sé ai fratelli, cioè a tutti gli uomini.

Si deve perciò scoprire in tutte le circostanze e in tutti gli avvenimenti della vita (tutto è voluto da Dio), il modo di realizzare questo principio vitale di donazione e di adeguarsi a quanto si è scoperto (*adeguamento alla propria situazione ontologica*, cioè adeguamento alla verità scoperta).

Solo così la vita divina nell'uomo prosegue e si amplia. E proprio in questo sembra consistere la morale evangelica.

È possibile arrivare a capire con la sola ragione che il senso della vita umana sta nella donazione di sé agli altri. La realtà è dunque identica per tutti gli uomini. La rivelazione cristiana viene a dare a ciò una motivazione più profonda, una motivazione divina, irraggiungibile con la ragione, e cioè che Dio è donazione e che l'uomo deve imitarlo. Questa donazione la si suole chiamare «amore» oppure «carità».

Ciò va benissimo, purché si purifichi

- il concetto di amore da quell'aspetto quasi esclusivamente sentimentale-emotivo da cui è stato ricoperto da tanta letteratura e da tanti films
- il concetto di carità da quell'idea di «elemosina» che le è stata associata e di cui essa è causa.

In sintesi, tutto il problema dello sviluppo della vita per gli uomini consiste nell' accettare attivamente la condizione di figli e di comportarsi conseguentemente

OBIEZIONE

Potrebbe darsi che una persona, in buona fede, non sappia o non voglia essere figlio di Dio: si pensi ad una persona che non ha mai avuto notizie del cristianesimo o a cui il cristianesimo è stato presentato male e quindi l'ha rifiutato. Dovremo dire che essa non potrà appartenere alla «famiglia di Dio», la Chiesa, e quindi non potrà salvarsi, dato che «fuori della Chiesa non c'è salvezza»? (qui salvezza equivale a realizzazione completa di sé, felicità finale e definitiva dell'uomo).

RISPOSTA

Secondo la fede cristiana, per salvarsi, questa persona deve «accettare la sua situazione» così come è in grado di conoscerla (principio della coscienza). E ciò perché Dio non vuole l'impossibile: dato che il piano di Dio è unico per tutti gli uomini, quando un uomo ha fatto quanto dipendeva da lui (e non poteva fare di più), realizza tale piano e perciò si salva (Rom 14). In questo caso avremo un figlio di Dio (anche se non lo sa o non lo vuole) che accetta la verità così come l'ha scoperta, e si comporta di conseguenza.

Si ricordi in proposito la parabola dei talenti: Dio chiederà a ciascuno di rispondere secondo i doni che ha ricevuto... (Mt 25, 14-30; Lc 19, 12-27).

Diremo allora che quest'uomo appartiene implicitamente alla Chiesa, intesa come l'insieme di coloro che accettano personalmente la vita divina, così come ognuno è in grado di conoscerla.

LA CHIESA

(l'insieme dei figli di Dio)

POTENZIALE:

coloro che possono rispondere di Sì al Padre

= **L'UMANITÀ**

ATTUALE:

coloro che *di fatto* rispondono di Sì al Padre

e possono farlo — **ESPLICITAMENTE** = adesione esplicita al Dio di Gesù Cristo

= **CHIESA VISIBILE**

— **IMPLICITAMENTE** = adesione alla verità che uno ha scoperto

= **CHIESA SPIRITUALE**

Sicché c'è un solo atteggiamento che esclude dalla salvezza: l'egoismo di colui che mette se stesso al centro dell'universo e non accetta che ci sia un altro Essere che abbia tracciato la linea della sua vita, la strada della sua felicità.

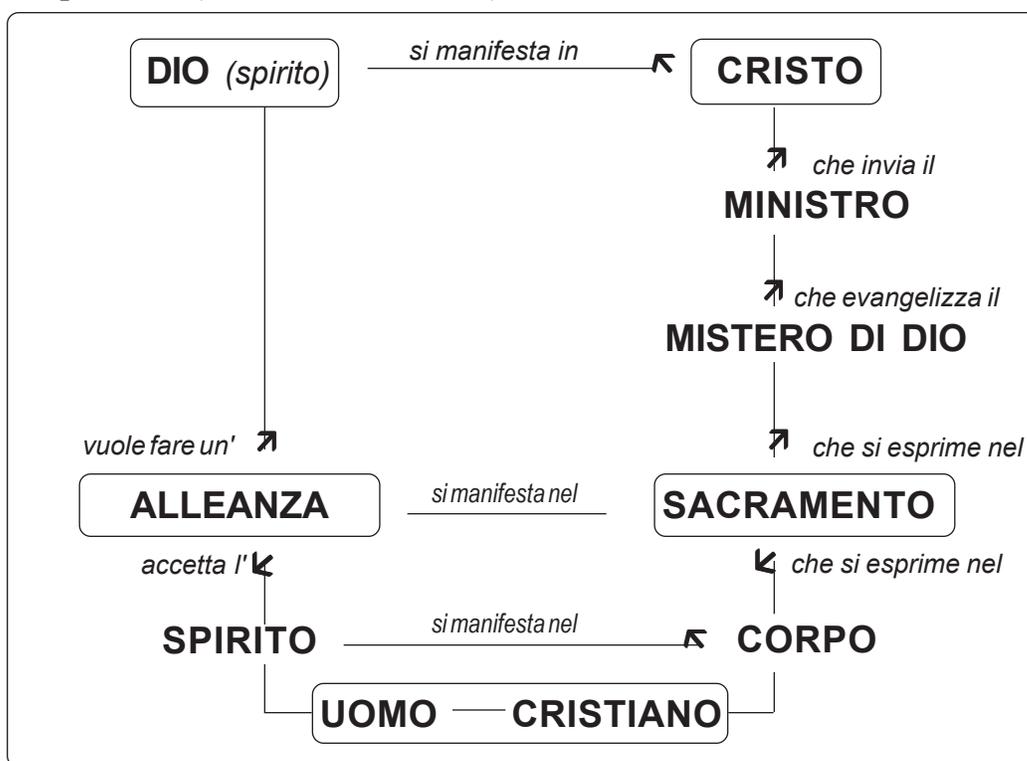
Colui che invece umilmente e rettamente si accetta nella sua posizione, così come la conosce, e si comporta di conseguenza, accettando di ricevere la legge della sua vita da un Altro, il quale l'ha già scritta nel suo essere, realizza se stesso. Bisogna inoltre notare che questa «accettazione della propria situazione di figlio» è certamente un atto interiore dell'uomo, ma siccome

— la sollecitazione a rispondere è soprannaturale e quindi non può che venire

dall'esterno attraverso una rivelazione di Dio (evangelizzazione);

- l'uomo non è solo spirito, ma anche corpo,
l'accettazione non può che tendere a manifestarsi all'esterno, mediante certe azioni che diciamo *sacramenti*, i quali sono segni esteriori-visibili della duplice realtà di cui abbiamo finora parlato:
- da una parte il *dono* che Dio ha fatto ad ogni uomo della sua vita divina (grazia offerta);
- dall'altra la *risposta di accettazione* dell'uomo (grazia accettata).

Però Dio, che da sempre offre il suo amore all'uomo perché risponda, è spirito. Per potersi incontrare con tutto l'uomo, Dio è reso visibile dal suo *ministro*, che sta appunto dalla parte di Dio per incarico di Dio stesso il quale, attraverso Gesù e tutta l'ininterrotta successione apostolica, ha costituito alcuni uomini segno della sua presenza (*sacramento dell'ordine*).



I sacramenti fondamentali con cui Dio e l'uomo si incontrano per il «patto» sono:

– *Battesimo*

Dio in Cristo offre la sua vita divina, perché l'uomo la conosca e l'accetti, dopo che già gliel'ha data con la nascita; l'uomo risponde con la fede, accettando cioè di vedere tutte le cose con l'occhio di Gesù.

Non è detto però che questa risposta dell'uomo debba avvenire nell'istante del sacramento; basta che avvenga quando egli acquista l'uso della ragione, o quando si converte. Si pensi al caso del battesimo dei bambini, i quali vengono battezzati nella fede dei genitori.

– *Confermazione*

Dio offre in Cristo la sua vita divina all'uomo perché la viva; l'uomo accetta di amare il Padre e i fratelli come li ama Gesù, cioè accetta di assumere lo Spirito di Gesù.

– Eucaristia

Dio offre Cristo come alimento per un'unione anche fisica con sé; l'uomo risponde accettando di unirsi fisicamente a Gesù nel suo sacrificio, cioè nel dono totale di sé ai fratelli.

Questi atti esterni, che manifestano l'atteggiamento interno della persona, a loro volta servono anche ad approfondire e a perfezionare questo atteggiamento stesso. Inoltre l'unione a Cristo deve essere approfondita nel tempo, perché, essendo l'uomo un essere incarnato, non riesce a realizzare tutto con un unico atto. Per questo alcuni sacramenti si ripetono: per aiutare l'approfondimento della donazione di sé.

Bisogna notare infine che, quando non è possibile avere la manifestazione esterna della volontà di donazione, per es. perché manca il ministro..., basta l'atteggiamento interno, ma è necessaria l'intenzione, almeno implicita, di realizzare l'atto nel modo migliore possibile, in quanto Dio vuole sempre il massimo della donazione di sé.

Conseguenze

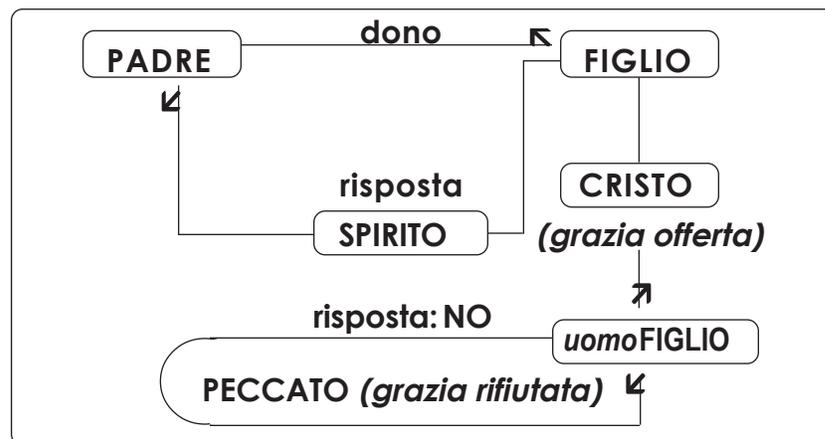
I sacramenti non sono riti che assicurano automaticamente quanto l'uomo non vuole dare, ma esigono la partecipazione libera del soggetto.

Se, nel ricevere il sacramento, una persona adulta non partecipa con la propria volontà di esprimere la realtà interiore di cui il sacramento è segno, il sacramento diventa un'ipocrisia: si inganna la Chiesa (sacrilegio).

c) La vita divina rifiutata dall'uomo

Rifacendoci all'esempio della famiglia, abbiamo visto che il figlio può rifiutare che la vita sia un dono: essa rimane sempre in lui, ma come rifiutata. Così avviene per la vita divina: l'uomo può rifiutarla. La vita divina non viene tolta, ma essa non si sviluppa più, cessa di essere «sua».

Questo rifiuto costituisce il peccato.



Dobbiamo fermarci un istante su questo rifiuto e sul come fare perché la vita, dopo il peccato, continui a svilupparsi.

– Chiediamoci: «Che cos'è il peccato?»

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo premettere una considerazione: Dio è il creatore dell'universo e l'ha creato per sé.

Si noti che, nel creare, Dio non può avere alcuna sfumatura di egoismo, in quanto Dio non aveva affatto bisogno dell'universo e non è ora più ricco per il fatto che esiste l'universo. Dio l'ha creato per amore, inteso come dono di sé a fondo perduto, duplicazione di sé in un altro, «gusto» di donare l'esistenza...

Tutte le realtà dunque, uomo compreso, hanno una dipendenza intrinseca da Dio nell'essere e nell'agire. Dio però ha dato tutte le cose in uso all'uomo; le persone invece sono in diretta dipendenza da Dio e non possono perciò essere strumentalizzate: sono sempre fini e mai mezzi! «Tutto è vostro; ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (cfr. 1 Cor 3,22-23).

La creatura umana, essendo ragionevole e libera, deve liberamente riconoscere questa dipendenza da Dio che la condiziona nell'essere e nell'agire, orientando sé e tutto l'universo a Dio. In pratica l'uomo realizza ciò usando le cose secondo quanto ha stabilito Dio.

Quando l'uomo «compie il peccato», tenta di orientare sé e tutte le cose a sé (egoismo), cerca cioè di usare le cose come vuole lui e non secondo l'uso stabilito da Dio, cerca di darsi da solo le leggi del suo essere: cerca di farsi Dio. In realtà egli resterà sempre povera creatura, ma col peccato, nella sua intenzione, vorrebbe mettersi al posto di Dio.

Il peccato è dunque il tentativo di sganciarsi da Dio e di agganciare a sé tutto l'universo, come se tutto dipendesse da sé; è il tentativo di mettersi come centro definitivo dell'universo; è il tentativo di affermare sé fino alla distruzione di Dio, unico vero centro dell'universo.

Ma è possibile all'uomo distruggere Dio? Ovviamente no: Dio resterà sempre Dio, per cui il tentativo dell'uomo di farsi Dio è destinato già in partenza a fallire. Il peccato si traduce allora in: «Vorrei che non fosse così! Vorrei che la mia vita dipendesse solo da me! Vorrei che questo non fosse male!». Ma queste affermazioni sono chiaramente un non-senso: sarebbe come dire: «Voglio (in realtà è un "vorrei") che la terra sia cubica!».

Con il peccato dunque l'uomo tenta di realizzare un assurdo: egli sa di essere totalmente sorretto da Dio e quindi di dipendere da Lui e con la sua volontà rifiuta questa dipendenza, vorrebbe sganciarsi da Lui.

– *Può l'uomo peccare?*

L'esperienza personale garantisce che obbedire a Dio non è facile per la natura umana, perché si tratta di vincere la tendenza al ripiegamento su di sé (egoismo spontaneo - peccato originale?), che esiste in ogni uomo.

San Paolo descrive questa situazione in un famoso passo della lettera ai Romani:

*...io non comprendo ciò che faccio: non faccio ciò che voglio, ma faccio ciò che odio...
...lo so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: volere il bene è nelle mie possibilità, ma il farlo no, perché io non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Io mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, ma scopro nelle mie membra un'altra legge che combatte contro la legge che mi presenta la mia intelligenza... Ecco mi dunque assoggettato con la mia intelligenza alla legge di Dio e con la mia carne alla legge del peccato (Rom 7,15-25).*

In questa lotta tra la verità e l'egoismo, la fede cristiana afferma che l'uomo è libero, cioè può sempre schierarsi, senza pressioni esterne che lo obblighino, o per la verità (= grazia) o per il comodo (= peccato).

Dio offre sempre il suo amore a tutti, il suo dono rimane sempre nell'uomo, anzi è l'uomo stesso, ma lascia sempre ad ognuno la possibilità di accettare o di respingere questo dono, accettando o rifiutando la propria

situazione così come ognuno la conosce.

- *E se l'uomo ha peccato* (cioè ha tentato di affermare se stesso fino a rifiutare la sua dipendenza da Dio), *che cosa deve fare?*

Per tornare ad essere personalmente figlio, basta che l'uomo accetti nuovamente il giudizio di Dio sulla propria vita e sia disposto a ristabilire il rapporto giusto con la verità, costi quel che costi, cioè che rinunci a se stesso e torni a dare a Dio il primo posto.

Si veda la parabola del padre misericordioso o del figliuol prodigo:

... Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre dammi la parte dei beni che mi spetta. E il padre divise tra i suoi figli i suoi beni. Pochi giorni dopo il figlio più giovane partì per un paese lontano, e là scialacquò tutto il suo patrimonio, vivendo dissolutamente.

Quando ebbe dato fondo ad ogni cosa, in quella regione venne una tremenda carestia ed egli cominciò a sentire la miseria. Allora se ne andò e si mise a servizio di un uomo di quel paese, il quale lo mandò nei suoi campi a badare ai porci.

Non ricevendo nulla da nessuno, rientrato in se stesso disse: Quanti mercenari di mio padre hanno pane in abbondanza, ed io, qui, muoio di fame!... Mi alzerò ed andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e in faccia a te! Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: trattami come uno dei tuoi mercenari. E alzatosi andò da suo padre. Lo vide il padre, mentre era ancora lontano, e ne ebbe pietà: allora correndogli incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. E il figlio gli disse: Padre ho peccato contro il Cielo e in faccia a te: non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Ma il padre ordinò ai suoi servi: Portate subito la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e i calzari ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, si banchetti e si faccia festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto e si è ritrovato. E cominciarono a far festa.

Ora il figlio maggiore era nei campi; mentre tornava, quando fu vicino a casa, sentì musica e canti e, chiamato uno dei servi, gli domandò che cos'era tutto quello. Il servo gli rispose: E' tornato tuo fratello e tuo padre ha ammazzato il vitello grasso, perché l'ha potuto riavere sano e salvo.

Egli allora si adirò e non voleva entrare. Sicché il padre uscì fuori e cominciò a pregarlo. Ma egli si rivolse a suo padre dicendo: Ecco sono tanti anni che io ti servo, senz'aver mai trasgredito uno dei tuoi ordini, e tu non mi hai dato mai nemmeno un capretto per far festa coi miei amici. E ora che è tornato questo tuo figlio, che ha consumato tutti i suoi beni con le meretrici, tu gli hai ucciso il vitello grasso. Figlio mio, gli rispose il padre, tu sei sempre con me, e tutto quello che io ho è tuo; era ben giusto far festa e darsi alla gioia, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato in vita, era perduto e si è ritrovato (Lc 15, 11-32).

Questa è la «conversione» (= cambiamento di mentalità), il pentimento.

Essa si esprime, potendolo, attraverso il sacramento della *penitenza*: Dio in Cristo offre nuovamente, attraverso il ministro, il dono della sua vita divina al peccatore: l'uomo peccatore accetta e si dichiara nuovamente pronto ad amare il Padre ed i fratelli fino al dono totale della propria vita, riferendosi a Cristo, nel ministro, come suo salvatore.

Ma anche in questo atteggiamento di figlio che ritorna al Padre, di figlio che espia, l'uomo non è solo: Gesù, che è principio interiore e modello del figlio che non pecca mai, lo è anche del figlio che ritorna a Dio dopo aver peccato (Redenzione). Egli infatti ha scelto di obbedire in tutto e sempre al Padre e, per affermare che questo è il massimo valore per l'uomo, è stato disposto ad accettare la morte che altri gli ha inflitto, manifestando quanto grande fosse il suo amore per

la verità e per l'uomo ed insegnando agli uomini a fare altrettanto.

Così, ogni sacrificio che l'uomo fa per compiere la volontà di Dio e conservarsi in armonia con Lui e con se stesso (grazia - stato di grazia), acquista il suo vero senso come prolungamento del sacrificio di Gesù.

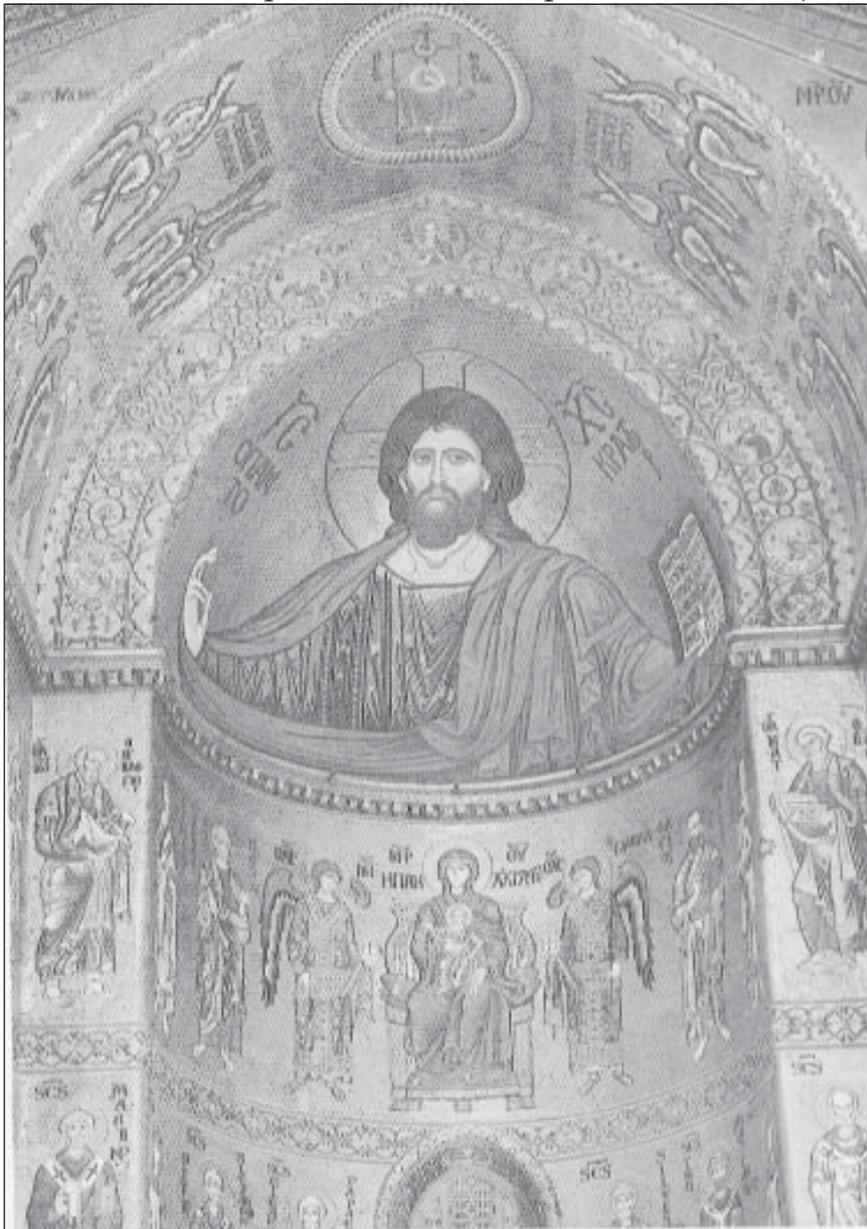
Questo è pure il significato del «sacrificio» della messa: segno esterno e rinnovazione di un atteggiamento interno, cioè la disposizione dell'uomo, unita a quella di Gesù presente, di detestare il peccato «a costo di qualunque sacrificio».

6. Conclusione

Abbiamo detto una cosa sola:

Vita è duplicazione di sé in sé:

- *Dio si duplica in sé - vita trinitaria - e poi comunica all'uomo questa sua vita, che è il suo stesso Figlio incarnato.*
- *l'uomo si duplica «accettando» questa vita divina (stato di grazia).*



L'uomo però può anche rifiutarla (peccato).

La vita dopo la morte, sarà l'eternizzazione di questi atteggiamenti fondamentali:

- *eternizzazione dell'accettazione: **paradiso** (armonia con Dio e coi fratelli)*
- *eternizzazione del rifiuto: **inferno** (lacerazione della persona che, pur sapendo che Dio è il vero bene dell'uomo, lo rifiuta).*

CRISTO PANTOCRATOR,
Salvatore,
Re dei re, Signore dei signori;
Maestro e Giudice;
(*abside duomo di Monreale,*
sec. XII)